

**Ennio Serventi**

**Ritratti**



## Giuseppe Gaudenzi - *Pinò Gaudèens*

Quando si rendeva necessario provvedere alla manutenzione dei filtri, a lui toccava la direzione del lavoro. Si faceva così da sempre, da molto prima che arrivassi io e anche gli altri come me. Era questa un'operazione che richiedeva prevalentemente impegno fisico. Anche noi, ultimi arrivati, dopo aver smontato e rimontato il primo filtro, avevamo imparato tutto quello che c'era da imparare di quella operazione. Ma a lui si ricorreva prima di cambiare una guarnizione ormai secca e con vistose incisioni, o per sostituire un bullone arrugginito. Inevitabilmente la sua risposta era sempre il contrario di quanto gli si chiedeva di fare. Se gli si proponeva di cambiare, rispondeva che andava ancora bene. Se gli si chiedeva di mantenere, lui faceva cambiare.

Ma quando per politica o per questioni di lavoro, ma spesso per entrambe perché le cose si avviluppavano, nello spogliatoio operaio ci si divideva fra i più giovani da una parte e quelli di più matura anzianità dall'altra, lui, Giuseppe Gaudenzi, sosteneva sempre il punto di vista dei più giovani. C'era una specie di ambiguità nel suo comportamento. Penso che riconoscesse ai più giovani di essere portatori di esperienze di lavoro innovative rispetto alla sostanziale staticità dei metodi aziendali di allora. Nello stesso tempo cercava di difendere il ruolo della sua professionalità, che nessuno gli contestava, ma che capiva essere inevitabilmente in declino. Credo che fra gli operai di quella generazione sia stato quello che abbia vissuto con più intensa, intima e sofferta dignità il passaggio generazionale che nei primi anni sessanta si andava realizzando.

Giuseppe Gaudenzi, *el Pinò* per tutti noi, era un operaio di "forgia e mazza", strumenti di lavoro nobili, poi degradati dal diffondersi delle presse, dei punzoni e delle tecniche di lavorazione a freddo del ferro.

Apprendistato e parte della vita lavorativa li aveva passati nelle officine dei fratelli Pollastri, fabbri in via Dante. Non posso dire che avesse il dono della facilità di parola. Non era balbuziente, ma quando parlava avevo l'impressione che la lingua andasse a battere contro ostacoli che gli impedivano l'articolazione completa delle parole, e l'ascoltarlo comportava il superamento di qualche difficoltà.

Non so per quale motivo non avesse combattuto almeno una delle guerre degli anni '30-'40; il suo narrare non era né di gesta eroiche né di furbastri imboscamenti, le une e gli altri non raramente presenti nei racconti dei reduci. Le sue storie erano

storie di lavoro e di fatica. Raccontavano di ferro e di lamiera passate a freddo fra i rulli di una calandra manovrata a mano o arroventate sull'infuocato carbone da gas, battute e ribattute a colpi di mazza e martello sulle incudini o nelle conchiglie di terra, fino a che non avessero assunto le forme desiderate. Nella realtà aziendale del tempo, questa sua antica capacità trovava rinnovata limitata applicazione anche nella fabbricazione di piccoli attrezzi da lavoro che richiedevano la brace del coke, il calore della fucina e buon braccio per battere il martello. Così, da pezzetti di tondino per armature edili o dalle bande di acciaio di cuscinetti a sfera guastatesi per il troppo girare, ricavava punteruoli, scalpelli di tutte le lunghezze e per tutti i diversi usi, i "fèer da batèer" e da "incùrdàa", attrezzi indispensabili per la messa in opera di condotte in ghisa ad innesto piombato che nessun negozio di ferramenta vendeva. Ogni operaio ne aveva in dotazione una serie di cinque o sei pezzi che erano di diverso spessore. Li mettevano nella borsa avvolti in un pezzo di straccio perché non si confondessero con altri attrezzi e fosse agevole estrarli.

Il 26 di ogni mese, con un giorno di anticipo sul rituale "27" degli impiegati e dei pubblici dipendenti, era giorno di paga e, alla spicciolata, andavamo da "Garavèel". Per la verità il vero "Garavèel" non c'era più ma il nuovo cassiere continuava ad essere identificato con il nome del primo. La paga mensile la si andava a ritirare alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (CARIPO) ed i più anziani ancora la chiamavano "el mòont", antica rimembranza di quando la banca gestiva anche il "monte di prestito su pegno" (el mòont de pietà). La paga veniva erogata in contanti ed insieme a questa era rilasciato il listino (la lingua) delle spettanze che in diversi, ma Giuseppe Gaudenzi non era fra questi, avevano la cura di falsificare prima che diventasse preda delle loro mogli. Per questo veniale imbroglio, chiamato in gergo "la crèesta", alcuni chiedevano il mio aiuto, ritenendomi più abile nell'opera d'inchiestro. Fra i vecchi operai era consuetudine consegnare alla moglie il denaro che lei avrebbe amministrato nella conduzione domestica mensile. Il 26 di ogni mese gli operai, ritirata dalla banca la paga, singolarmente davano inizio alla rituale "gincana" con tappe obbligate in tutti i luoghi di mesquita dove nel corso del mese trascorso si era lasciato un piccolo conto da pagare. Io non ero bevitore ma per un breve tratto di quel giro a volte mi univo a qualcuno di loro ed ebbi modo di vedere alcune delle non poche osterie di cui sentivo parlare nello spogliatoio.

Dovuta certamente alla vicinanza con la banca, la prima tappa della "gincana" era da "Panvèen", trattore ed oste in via Meli, quasi all'angolo con via san Giuseppe. I tavoli erano ricoperti da tovaglie candide (*de bugàada*, si diceva) ed alle pareti, gli uni accanto agli altri quasi a coprire interamente l'intonaco bianco, stavano appesi i quadri che lui Panvèn, oltre che oste pittore dilettante, dipingeva sulle rive del Po.

Di osterie della "Maria" ne ricordo due: una in via Prato del Vescovo dopo che la strada si allarga, e l'altra nel breve tratto di via Amati compreso fra il vicolo sant'Antonio del Fuoco e vicolo Gentile. Per accedere ai locali in entrambe bisognava salire tre gradini. Di quella di via Prato ricordo la grossa stufa in piastrelle di maiolica colorata. Al di là della larga finestra che si apriva nella parete più interna del locale, s'intravedevano la vigna a tettuccio ed campi per il gioco delle bocce. Poi lo sguardo s'inoltrava nel fitto degli orti e dei giardini compresi fra l'ordito di quelle vie che ancora degradano dalla antica cintura romana, forse tracciate da rivoli formatesi dal ritiro di acque e colaticci.

"Mèter", anche lui con i giochi per le bocce, aveva mescita in via Trecchi all'angolo con via Villa Glori. L'osteria era principalmente frequentata dai profughi venuti dall'Istria e dalla Dalmazia che abitavano i locali della dismessa caserma "La Marmora", quella dove oggi vi è l'omonimo parcheggio. Diversi di questi esuli, quelli che avevano dichiarato di avere lavorato negli acquedotti dei loro paesi d'origine, erano stati assunti dall'AEM. Lo Stato italiano aveva garantito loro la continuità con il precedente posto di lavoro.

L'osteria del "Pelàat" aveva la porta d'ingresso all'angolo della via Altobello Melone con la piazzetta Pantaleone che al tempo era solamente uno slargo dove continuava il nome e la numerazione della via.

"El Mòro" era un antico compagno che prima di vendere vino aveva fatto il fabbro. Nella sua osteria di via Decia si riuniva il gruppo politico, uno dei tanti della diaspora comunista, facente capo a Rosolino Ferragni che Danilo Montaldi, anche lui del gruppo, ricorda nel saggio "Militanti politici di base". I locali erano rivolti a via Decia ma il cortile, con i tavoli liberty in cemento precompresso ed i giochi delle bocce, si allungava, fra rustici e muri vecchi ricoperti di piante rampicanti ed edere, fino alla via Luigi Voghera dove il grande portone di legno rimaneva sempre chiuso.

La "gincana" si chiudeva da "Gino", a due passi dall'officina all'incrociarsi della via Realdo Combo con la via Aporti, anche lui con una storia antifascista e di armi nascoste.

Giuseppe Gaudenzi non sfuggiva alla regola della "gincana": pagava l'arretrato, beveva un buon bicchiere in ogni osteria visitata. Poi, ritornato in officina, parlava in italiano, diventando oggetto di benevola ilarità.

Abitava in via XI Febbraio in una casa di ringhiera che esiste ancora, irriconoscibile dopo un intervento di ristrutturazione. Lo vedevo passare la domenica pomeriggio in compagnia della moglie alla quale dava il braccio. Portava sempre il cappello anche d'estate. Camminava eretto, in un modo che a me sembrava innaturale, la testa alta

e lo sguardo fisso in avanti. Il suo saluto era un piccolo stiramento delle labbra che doveva essere un sorriso. Sua moglie mi gratificava di un ampio sorriso con quella sua bocca sempre vistosamente contornata. "Pìnò" e la moglie non avevano avuto figli, il loro affetto ed i risparmi di una vita di lavoro li riversavano sull'unico nipote che avevano, figlio di un fratello di lui dalla vita non fortunata. Al ragazzo passavano qualche lira per le spese personali e lo mantenevano agli studi universitari. "Pìnò" parlava con orgoglio di quel ragazzo ed il raccontarne le lodi finiva sempre con una sua considerazione personale: "el se la mèritàa", diceva.

La mattina del 1° Maggio di ogni anno, Giuseppe Gaudenzi lo ritrovavo in piazza del Comune durante il tradizionale comizio dei lavoratori (adesso che il Primo Maggio non è più la festa dei lavoratori ma quella generica del lavoro, il comizio non si tiene più). Io lo cercavo fra la gente e sempre lo ritrovavo in prossimità di quell'angolo della piazza che sta fra il battistero ed il cimitero dei canonici, dove uno stretto passaggio conduce al vescovado. Nell'attesa del discorso ascoltavamo le musiche trasmesse dagli altoparlanti, ed erano le stesse canzoni che la sarta, quella del secondo piano, sottovoce cantava quando il cantarle era ancora proibito. Ogni canto raccontava di cose avvenute o che si dovevano conquistare e ne indicavano la via; si chiamavano "Inno dei Lavoratori", "Bandiera Rossa" e "Internazionale".

Io al comizio del 1° Maggio portavo la mia bandiera rossa e lui, Giuseppe Gaudenzi, sempre con il cappello in testa. Ma quando l'oratore cominciava a parlare Pino Gaudenzi si scopriva, si toglieva il copricapo ed ascoltava le vicende dei travagli operai con il cappello in mano. Ascoltava con la testa rivolta al comiziante e la immobile fissità del suo volto era rotta solo, ma di tanto in tanto, dall'improvviso emergere di un mal trangugiato singulto.

Si rimetteva in testa il cappello alla fine del discorso, nel salutarmi lo stiramento delle labbra si allargava quel tanto da sembrare un contenuto sorriso e questo, unito al modo di rivolgermi lo sguardo, l'ho sempre inteso come un messaggio d'amicizia e di soddisfatta complicità.

## Luigi Bianchini - *Bigio Biànchiin*

Aveva qualche anno più di me ma era notevolmente più giovane della media età dei vecchi operai. Era originario di porta Po, dove la sua famiglia abitava da sempre, in una di quelle case sul lato destro di via del Sale oltre il ponte sul Morbasco e l'incrocio con via Vecchia, che i vecchi della strada chiamavano "le cà dèi gài" (le case dei debiti). Costruite con i primi mutui fondiari della Cassa di Risparmio, erano abitate generalmente da carrettieri e carradori che trasportavano, con i loro carri trainati da giganteschi cavalli, la ghiaia e la sabbia del Po ed i laterizi della fornace Frazzi ai cantieri della città. Il padre di Bigio era stato uno di questi, e in famiglia non se la passavano male. Poi, nel '36 o nel '37, in seguito alla conquista dell'impero, il padre di Bigio tentò l'avventura africana, lasciando i cavalli per gli autocarri, ma l'impresa non diede i frutti sperati.

Bigio andò a bottega da Borghi, al tempo prestigioso meccanico di automobili e corridore che partecipò ad alcune edizioni della grande corsa automobilistica su strada chiamata "Mille miglia". La corsa si disputò fino alla metà degli anni cinquanta, venne soppressa per motivi di sicurezza. Borghi aveva bottega in quell'angolo della Cremona antica che ancora esiste, a fianco della scomparsa osteria della "Taverna", in via Carnevali Piccio. Sull'altro lato della strada, all'innesto con via Bissolati (già Cannone; Spartaco), la ex caserma Pagliari che il nove settembre del 1943 con la caserma Manfredini, di qualche passo più avanti, resistette all'assalto delle SS tedesche. Dirimpetto alla bottega di Borghi l'antico convento di Santa Monica poi accantonamento per truppe austroungariche, diventato caserma italiana dopo l'unità ed infine ricovero di persone senza casa.

Bigio non era iscritto al nostro sindacato ma alla CISL, sono ancora convinto che non fece mai uno sciopero né "unitario" né "separato" ma ugualmente gli fui amico. All'acquedotto faceva lavori di fino al laboratorio contatori del quale, in anni successivi, divenne il capo. Era di carattere mite, sempre disponibile per un aiuto, generoso. Intonato, cantava bene sia da alto che da basso. Quando mi capitava di lavorare con lui bastava che accennassi un motivetto che immediatamente ne scaturiva un "duetto". In anni più recenti gli si era riaccesa una vecchia passione dell'adolescenza. Così un giorno andai con lui a Stradella, dove da sempre si costruiscono fisarmoniche, e ne comprò una. Da noi, la fisarmonica era uno strumento molto popolare prima che venisse soppiantata, nelle preferenze dei giovani, dalla chitarra.

Nell'immediato dopoguerra, fra disagi e difficoltà ma nella generale contentezza per la fine del conflitto e di sicura fiducia negli anni che sarebbero venuti, le fisarmoniche fecero la loro ricomparsa nelle osterie. Ed era in una di queste, che si trovava al piano terreno di una cadente casa di ringhiera d'angolo fra la via A. Morsenti e la piazzetta di Santa Lucia, che qualcuno aveva organizzato un corso di insegnamento. Nelle sere d'estate, noi ragazzi di quel primo tratto di via Leonida Bissolati (già Cannone; Spartaco) ci appostavamo all'esterno di una finestra che dava sulla piazzetta e da lì ascoltavamo la musica. Molto in voga era la mazurca della "Migliavacca" il cui titolo ci faceva morire dal ridere. Ed in quella osteria anche Bigio fece il suo apprendistato musicale.

A casa sua si era accolti come uno della famiglia dalla moglie e dalla madre anziana, sul tavolo compariva la bottiglia della Malvasia del piacentino o, se di pomeriggio, un più corposo rosso del Piemonte. Al momento del congedo si alzava per accompagnarmi e questo era il momento confidenziale. I piccoli problemi del rapporto con la madre e di questa con la moglie, la scuola del figlio, l'ipotesi di ritirarsi dal lavoro...

I primi sintomi si manifestarono che era ancora in servizio. Andò in pensione. Ci offerse il rituale pranzo. Andai, con altri, in auto con lui in un posto che non saprei ritrovare, oltre il fiume, per un labirinto di stradette che si distendevano per la pianura. Anche là, come da noi, filari di pioppi e granoturco. Poi qualche tralcio, la terra rossa ad indicare che la vigna del "Fortana", un vitigno autoctono oggi anche lui scomparso, darà frutti buoni per la pigiatura.

Una decina di case, rustici e una trattoria. Grandi tavoli di legno scuro, sedie impagliate e le pareti ricoperte di fotografie di personaggi con dediche al trattore.

Bigio parlò poco, interrompeva i suoi silenzi solo per accertarsi che pietanze e vini fossero di gradimento. Con la testa inclinata leggermente da una parte, sembrava seguire pensieri solo suoi. Forse la pensione non gli appariva quella meta così bella, come la si immagina quando si è giovani ed il suo raggiungimento lo si identifica come una vittoria sul lavoro e sul tempo. A quel traguardo il tempo è scaduto e quel che resta non rinnova né sostituisce la pienezza del passato.

Tornammo a Cremona per un'altra strada e riconobbi i luoghi. Passammo l'Ongina e l'Arda impoveriti dalla stagione secca e dalla diga. A Porta Po ci salutammo con il proposito di rivederci e la promessa che sarei andato ancora a casa sua. Non sono più tornato in quella casa né gli ho fatto visita in uno dei frequenti ricoveri in ospedale. Di questo mio comportamento, di questa mia capacità di essere assente nei momenti che contano, conservo ancora oggi, dopo che sono passati tanti anni, una profonda amarezza. Certo non avrei impedito alla malattia di continuare a

morderti. Forse però riprendendo a parlarti del comune lavoro, del non abbandonato progetto di comperare insieme una vecchia casa nella partigiana val Trebbia, degli studi e dell'avvenire di Gabriele avresti ricevuto il sollievo dell'illusione. Può darsi che, accennandoti il motivo di una canzone, ricordandoti il mio sbirciare antico attraverso la finestra di quell'osteria e l'invidiarti mentre ti davi da fare con il mantice e gli innumerevoli tasti di quello strumento, ti avrebbe ancora portato un attimo di felicità. Non so dove sei sepolto. Ma quando canto in coro con amici (sai, io canto ancora) vecchie popolari canzoni partigiane o di osteria, ogni volta che mi sembra di riconoscere un antico suono di fisarmonica, penso a te. Allora non mi trattengo dal dirti: "senti questa musica, queste canzoni certamente ti piacerebbero. Vieni! Cantiamole ancora una volta insieme!".



## Alberto Guareschi – *(el scior Berto Rubinèet)*

La pianta era lì dove finiva la siepe martello. Attorno ad essa, alla mattina, si adunavano gli operai in attesa del "comando". Si disponevano secondo un ordine "gerarchico" non scritto, non imposto, quasi in esecuzione di un autonomo riconoscimento del ruolo che avrebbero poi assunto nello svolgimento del lavoro. Nell'attesa l'atteggiamento rifletteva i ruoli: dietro subalterni, quelli con meno anzianità; davanti quelli che avrebbero ricevuto direttamente dal capo le disposizioni per l'esecuzione del lavoro. I predestinati alla subalternità, riuniti in piccoli gruppi nella parte più interna del cortile, parlavano fra loro, indifferenti per quella che sarebbe stata nella giornata la loro sorte lavorativa. Gli altri si muovevano singolarmente nel breve spazio che li divideva dai tre gradini, sul più alto dei quali sarebbe apparso il capo, attenti a captare per primi il muoversi della porta che si apriva. Poi appariva lui, il capo, che si fermava sul gradino più alto. Gli amici del bar "Rivetti", che apriva le sue vetrine d'angolo una verso via Solferino e l'altra verso i giardini pubblici di piazza Roma, per via del suo lavoro lo chiamavano scherzosamente "Rùbinèet", ma per noi era il "scior Berto".

Fermo, in mezzo al vano lasciato libero dalla porta aperta, da quel gradino più alto rispondeva ai saluti con un sorriso e a volte anche con una battuta scherzosa. Poi, probabilmente per non indurre in confidenze eccessive, l'espressione cambiava repentinamente e dal viso scompariva il tratto sorridente. Non scendeva da quel gradino che gli permetteva fisicamente di guardare tutti "dall'alto in basso" ed era come se dicesse "vedete, io scherzo con voi ma sono ad un altro livello". Si rivolgeva agli operai usando la seconda persona plurale, forse per una nostalgica rimembranza di quando l'uso "dell'italianissimo voi" era imposto per legge o, magari, come espressione mediana fra il "lei" usato con persone di lignaggio e il "tu", considerato eccessivamente confidenziale. A me, che ero il più giovane, faceva un certo effetto essere interpellato con quel pronome che, nella tradizione contadina, ancora i nipoti riservano ai nonni.

Di me e di quel che sapevo fare aveva una certa considerazione e sul lavoro mi lasciava una discreta libertà, cosa che si guardò bene dal fare chi, dopo di lui, fu il capo. Una volta avvertii "Rùbinèet" che nella notte avrei fermato l'impianto per un intervento preventivo su una delle apparecchiature elettriche. Mi rispose "voi fate sempre quel che ritenete di dover fare, l'importante è che tutto funzioni quando

andate via". Tutto sommato ne conservo un buon ricordo anche se una volta mi giocò un tiro non proprio benevolo che ebbe conseguenze disciplinari.

Era voce che in gioventù fosse stato, come tanti, iscritto al partito fascista ma non squadrista. La stessa cosa mi disse di lui anche il partigiano "Giove", che con l'AEM e l'acquedotto non c'entrava niente ed aveva una storia partigiana al Pian del Re nella IV Brigata Garibaldi "Sforzini". "Giove" era stato insegnante nelle scuole elementari italiane in Jugoslavia, poi nei "Convitti della Rinascita" di Cremona e di Novara. Per analogie anagrafiche e comuni frequentazioni alla "Baldesio" conosceva bene Rùbinèet.

All'AEM si raccontava che all'indomani del 25 aprile del 1945 ci fu, nel reparto, chi promosse una raccolta di firme sotto ad una petizione da inoltrare alla commissione di epurazione, tesa ad ottenere l'allontanamento del capo. In molti collettivamente la firmarono ed alcuni andarono singolarmente a far togliere il proprio nome. Poi l'amnistia Togliatti del 1946 cancellò ogni colpa vera o presunta e rese tutti uguali; ma gli spregiativi dialettali di "faccia vaca" e di "falsòon", usati nei confronti di chi quella firma aveva ritirato, ancora riemergevano negli inevitabili screzi di lavoro.

Una volta "Rùbinèet" mi raccontò del 25 aprile del 1945 e della storia di un vecchio muro abbattuto e dell'emergere di armi e munizioni nascoste a sua insaputa. Chiesi ed indagai ma nessuno ne sapeva niente. Forse "Rùbinèet" confuse i luoghi, non ricordò bene i fatti e scambiò l'acquedotto con la vecchia fabbrica del ghiaccio, al tempo gestita dall'AEM. Lì, nel vecchio impianto di via Massarotti e di via Guglielmo Amidani da dove parecchi operai provenivano, a ridosso del muro di cinta che era un tratto superstite delle antiche medioevali mura spagnole, effettivamente si verificò un fatto che presentava analogie con il suo racconto. Nell'estate del 1944 militi fascisti fecero irruzione nel cortile della fabbrica del ghiaccio, perquisirono i locali e le celle frigorifere. Furono rinvenute delle armi e alcuni operai vennero fermati e tradotti alla "villa Merli", e tenuti per diversi giorni in quel luogo di interrogatori e di torture. Alcuni di questi, in quel decennio che andava fino al 1970, erano ancora in servizio e di altri si ricordavano i nomi: Avalli (si diceva di lui che dopo il 25 aprile fu tra quelli che, per motivi analoghi a quelli del capo, licenziarono il direttore generale dell'azienda ing. Gamba); Brusati, Ninetto Pisati, Primo Binaschi, il fratello Binascòon e forse qualche altro, ed erano tutti socialisti o comunisti.

Rùbinèet era già in pensione e quando lo incontravo sul corso mi fermavo sempre a chiacchierare. Mi chiedeva se in AEM ci fossero novità, per concludere sempre, con una vena che a me pareva di rimpianto, che l'AEM "non era più quella di una volta".

L'andare in pensione per lui non era stato facile. Ricordo che una volta, incontrandolo, lo salutai con il tradizionale "come va?". Scosse con desolazione la testa, rispondendomi "non sono più nessuno".

Passò qualche mese in una casa di riposo ed andai a fargli visita. Mi accolse contento, mi presentò ai compagni di stanza dicendo ad alta voce, con l'antico cipiglio: "vedete, i miei operai vengono ancora a trovarmi". E per un attimo mi parve tornato quello di un tempo.

L'immagine di copertina è della serie "Officina" di Massimo La Spina